

Palermo, 5 condanne e 3 assoluzioni al processo per gli appalti dell'Anas

PALERMO. Nove anni al principale imputato, Santo Schimmenti, imprenditore di Misilmeri, ritenuto uno dei registi delle operazioni di aggiustamento degli appalti Anas: era l'unico che rispondeva di associazione mafiosa. Condanne a cinque anni per altri quattro dei nove imputati del processo, accusati di associazione per delinquere semplice, finalizzata alla turbativa d'asta: fra loro, pure il padre e il fratello di Schimmenti, Gaetano e Stefano, oltre agli altri costruttori Carmelo Pastorelli e Vincenzo Cataldo. Assolti invece tre impiegati e dirigenti Anas: sono Salvatore Tomasino, Angelo Bulone e Luigi Bonincontro, che tre anni fa erano finiti ai domiciliari. La posizione di un imputato, il costruttore Alberto Pipia, è stata stralciata: i giudici avevano bisogno di altri atti, trascrizioni di intercettazioni che ieri non avevano a disposizione.

La sentenza della quinta sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Adriana Piras e Valeria Spatafora, è stata emessa ieri sera, poco dopo le sette: si è chiuso così il dibattimento di primo grado del processo che vedeva imputati imprenditori e burocrati, arrestati nel 2001 (e poi via via rimessi in libertà), con l'accusa di aver truccato sistematicamente, tra il 1988 e il 1998, gli appalti banditi dall'ente nazionale delle strade e autostrade. Alcune delle imprese coinvolte, secondo l'accusa, sarebbero state vicine a Cosa Nostra: e tra i registi di tutta l'operazione ci sarebbe stato pure il geometra Pino Lipari, giudicato in un'altra tranche della stessa indagine, anche se lui rispondeva soprattutto di aver dato appoggio e di essere stato il braccio destro del superlatitante Bernardo Provenzano. Ieri sera i giudici hanno accolto quasi integralmente le richieste dei pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino. I difensori dei condannati hanno preannunciato appello. Soddisfazione invece per i legali degli assolti, gli avvocati Giovanni e Ivano Natoli, Francesco Crescimanno, Nino Zanghì e Melania Giannilivigni. Un gruppo di imputati aveva patteggiato la pena, all'inizio del processo, nel 2002, mentre un altro dei principali protagonisti dell'indagine, l'ingegnere Nello Vadalà, attende ancora il processo col rito abbreviato.

I pm Prestipino e De Lucia avevano ipotizzato la spartizione illecita della colossale torta - 900 miliardi di lire - costituita dagli appalti dell'Anas. Il sessanta per cento di questa cifra, 481 miliardi, sarebbe stata divisa tra appena undici costruttori, titolari di una trentina di imprese: il resto sarebbe andato a una miriade di piccole e grandi aziende, circa cinquecento. Ci sarebbe stata cioè una sorta di «cartello» di aziende gradite alla mafia, come aveva spiegato l'ex «esperto» di appalti, Angelo Siino, oggi collaborante: il riscontro a queste dichiarazioni è stato costruito, giorno dopo giorno, dal Gico della Guardia di finanza, che, tra il '99 e il 2000, sequestrò e analizzò montagne di carte e realizzò migliaia di ore di intercettazioni nello studio di Vadalà, in via Duca della Verdura, a Palermo.

Su Santo Schimmenti, in extremis, la Dda aveva ripescato un elemento dimenticato, un «pizzino» di Totò Riina, ritrovato al momento dell'arresto del boss (1993) e il cui significato è stato compreso solo il mese scorso; vi si parlava infatti del «figlioccio di Pino», che aveva ottenuto uno sconto sul «pizzo» grazie proprio al boss dei boss. «Pino» sarebbe stato Lipari, il figlioccio appunto Schimmenti. Un ruolo nell'assegnazione degli appalti l'avrebbero avuto anche i funzionari Anas, ma non i tre assolti ieri, che la stessa accusa, al termine del processo, aveva ritenuto estranei alla vicenda.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS